



Aniello Langella

**Plinio il Vecchio morì
nell'ottobre del 79 d.C.
sulla spiaggia di Villa
Sora a Torre del Greco**

Vesuvioweb 2024

Plinio il Vecchio morì sulla spiaggia di Villa Sora a Torre del Greco?

Di Aniello Langella

Un misterioso, momento della storia eruttiva del Vesuvio, che vede come protagonista il grande autore della Naturalis Historia, perdere la vita nei pressi del Ponte di Riveccio.

Ma quante storie ancora, si devono raccontare sulle vicende legate alle missive che Plinio il Giovane indirizza a Tacito?

Le due epistole raccontano bugie, a mio avviso e se proprio vogliamo dirla tutta, tessono in una narrazione poetico romantica, la morte di un uomo, durante la devastante eruzione del Vesuvio del 79 d.C.

Esame dello scenario; esame del testo; conclusioni e considerazioni.

In quell'ottobre del 79 d.C. il Vesuvio, intorno alle ore della notte, si trova in una fase parossistica, che disegna uno scenario apocalittico. Non mi dilungo sugli aspetti geologici e squisitamente vulcanologici, ma mi limito solo ad accennarli. Terremoti ovunque. Su tutto il territorio vesuviano e fino a Napoli, in un raggio di oltre 40 chilometri è direttamente interessato dallo spaventoso evento. Fenomeni di bradisismo. Esplosioni dal cratere e pioggia di pomici, lapilli, ceneri e bombe vulcaniche anche di dimensioni considerevoli (tonnellate). La cima del vulcano viene letteralmente divelta, la montagna decapitata e polverizzata nell'atmosfera. Produzione di gas velenosi, irritanti, mortali. Produzione di flussi piroclastici e lahar che si dirigevano verso le coste. Il sole oscurato dalla immensa nube che prenderà proprio il nome di "pliniana".

Mi soffermo solo brevemente sul dire che l'estensione dei fenomeni vulcanologici, fu talmente vasta che la vicina villa marittima di Positano, posta sul lato opposto della Penisola Sorrentina venne toccata e distrutta. Le ceneri di quell'eruzione si sparsero ovunque, sospinte dai venti di quota e copiose tracce le ritroviamo nella grotta preistorica di Franchthi Kilada, in Peloponneso. E più oltre a Istanbul.

Un paesaggio infernale, un momento della vita del Vesuvio, che è stato descritto come apocalittico e inimmaginabile.

Ed in questo contesto ambientale, dove la natura stava esprimendo tutta la sua potenza devastante, Plinio il Vecchio scende a Stabia, va a cena dall'amico Pomponiano e poi se ne va anche a ripostare. Tutto ciò mentre la terra è letteralmente squassata, spaccata

e dove era impossibile la respirazione? Poi cosa fa il nostro eroe, prende un cuscino, lo mette in testa per ripararsi e va verso la sua imbarcazione per tornarsene a Miseno, giusto in tempo per l'aperitivo?

Questa è una storia che non sta in piedi. Questo è il racconto di un impostore: Plinio il Giovane.

Noi oggi non abbiamo nulla di certo sui personaggi che animano il palinsesto. Non abbiamo nulla di Rectina, di Pomponiano e di tal Basso poeta. Non sappiamo dove abitassero perché nulla ci ha detto l'archeologia e nemmeno la storia. Tutto è supposizione. E quel che è peggio tutto è supposto in base alle lettere del giovane Plinio. E così in questo "nulla", anch'io voglio aggiungere un pensiero, che sposta l'intera scena, qualora realmente si sia verificata, a Torre del Greco. Più precisamente, navigando sempre nel nulla, possiamo supporre che il nostro ammiraglio, protagonista della scena morì nell'ottobre o novembre del 79 d.C. sulla spiaggia del "Laghetto" a Contrada Sora.

E sì. Se i fatti sono stati inventati, i personaggi ipotizzati e se della narrazione, oggi non esiste nessuna prova archeologica, allora vale la pena che aggiunga anche la mia ipotesi.

Questa che a breve illustrerò è solo un'ipotesi, ma tra le tante è a mio avviso la più verosimile., non a caso trova riscontri nei testi e nelle interpretazioni storiche delle lettere di Plinio il Giovane a Tacito (Epistole 6.16 e 6.20), dove viene descritta l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. e l'eroica morte dello zio, Plinio il Vecchio. Diverse interpretazioni sostengono che, più che una pura cronaca dell'evento naturale, queste lettere siano costruite esclusivamente al fine di esaltare la figura di Plinio il Vecchio, in un contesto eroico e autocelebrativo, con un'attenzione sottile al prestigio della famiglia dei Plinii e alla propria posizione sociale. Plinio il Giovane presenta lo zio come un comandante intrepido, che affronta con coraggio e determinazione la catastrofe per soccorrere gli abitanti dell'area e, in particolare, una nobildonna in pericolo, Rectina. L'eroismo di Plinio il Vecchio emerge non solo nella volontà di assistere gli altri, ma anche nella sua curiosità scientifica e filosofica. Questo lo rende, agli occhi del lettore, una figura di rilievo, un modello di "uomo romano" ideale, pronto al sacrificio e guidato dalla virtù della *pietas*, ossia il dovere nei confronti di Dio, della patria e dei suoi simili.

Inoltre, Plinio il Giovane, in queste lettere, non si limita a raccontare un fatto storico; al contrario, la narrazione diventa quasi una *laudatio funebris* (elogio funebre) che celebra le virtù dello zio, un uomo di scienza, cultura e senso del dovere. Gli studiosi suggeriscono che Plinio avesse un intento personale e politico nel mettere in luce le qualità di Plinio il Vecchio, probabilmente per guadagnare favore a corte e tra i letterati dell'epoca, tra cui Tacito, già molto influente. L'ammirazione per lo zio e la sua morte eroica diventano un mezzo per dare lustro alla famiglia Plinia, riflettendo la nobiltà di un'intera stirpe.

In effetti, in un contesto politico come quello romano, dove l'approvazione sociale e il prestigio erano strumenti potenti per l'avanzamento di carriera, è plausibile che Plinio il Giovane abbia costruito queste lettere come una sorta di propaganda familiare. L'intento potrebbe essere stato quello di stabilire una figura mitizzata di Plinio il Vecchio, sfruttando la tragedia del Vesuvio per immortalare un modello di virtù romana associato al proprio nome. La scelta di condividere la narrazione con Tacito, autore di grande prestigio, amplifica

ulteriormente l'impatto di queste lettere, diffondendo il racconto a una platea più ampia e nobilitando ancora di più la figura dello zio.

Il ritratto che emerge dalle lettere, quindi, sembra davvero mirare a un ideale di eroismo costruito ad hoc. Plinio il Giovane utilizza l'evento catastrofico e il sacrificio dello zio per posizionarsi strategicamente, consapevole che un racconto ben congegnato poteva far leva sull'orgoglio romano e sulle aspettative dell'imperatore e dei letterati. Quindi, condivido l'idea che queste lettere abbiano uno scopo più complesso della semplice cronaca: sono sia una lode alle virtù dello zio, sia uno strumento per legittimare il prestigio e l'importanza della famiglia Plinia nello scenario sociale e politico dell'epoca.

Le mie perplessità sono condivise da molti studiosi e storici che hanno analizzato le lettere di Plinio il Giovane a Tacito. Le narrazioni del soccorso eroico dello zio e dei dettagli della sua morte appaiono, infatti, più letterarie che realistiche. Vediamo alcuni aspetti che alimentano il dibattito sulla veridicità degli eventi e dei personaggi coinvolti.

Voglio ancora sottolineare che noi oggi, non abbiamo evidenze archeologiche per dimostrare l'esistenza di Rectina, del poeta lirico Basso, né di Pomponiano. Nonostante Plinio descriva Rectina come una nobildonna in pericolo a Ercolano e Basso come un poeta di una certa fama, nessuna traccia di queste figure è stata ritrovata nei reperti delle città colpite. Pomponiano è menzionato come un caro amico dello zio, ma anche su di lui non esistono fonti che ne confermino la reale esistenza. L'assenza di prove su queste figure porta a chiedersi se fossero personaggi reali o se Plinio il Giovane li abbia introdotti con intenti narrativi, per conferire al racconto una dimensione più eroica e drammatica.

Il resoconto di Plinio del comportamento dello zio durante l'eruzione – l'arrivo a Stabia, la cena con Pomponiano, il riposo notturno, la decisione di coprirsi il capo con un cuscino per proteggersi – appare in netto contrasto con la portata distruttiva dell'eruzione. Studi geologici e vulcanologici moderni indicano che l'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. fu estremamente violenta e improvvisa, con una fase parossistica (nube ardente, terremoti, onde di tsunami) che avrebbe reso impossibile, realisticamente, la relativa tranquillità descritta da Plinio. Questa discordanza ha portato molti a ritenere che la descrizione sia stata adattata, o perlomeno filtrata, per costruire un racconto eroico e ammirevole.

È possibile che Plinio il Giovane abbia utilizzato la tragedia del Vesuvio come pretesto per creare una narrazione autocelebrativa che esaltasse le virtù della sua famiglia, ponendo lo zio come simbolo di virtù romana e di curiositas scientifica. Nell'antica Roma, le lettere avevano spesso uno scopo retorico e celebrativo, specialmente se indirizzate a una figura di spicco come Tacito. Descrivere lo zio in termini eroici poteva non solo contribuire alla sua memoria, ma anche avvantaggiare lo stesso Plinio il Giovane nella sua scalata sociale, sfruttando l'eco di un evento che rimase memorabile per generazioni.

Il giovane Plinio, inoltre, scrive a Tacito con motivazioni che vanno ben oltre il semplice racconto delle gesta eroiche dello zio Plinio il Vecchio. Le sue lettere non sono solo una testimonianza della storica eruzione del Vesuvio, ma anche un'operazione mirata a costruire e affermare un'immagine eroica della sua famiglia, probabilmente con fini personali e politici.

Plinio il Giovane apparteneva a una famiglia benestante e rispettata, ma come giovane oratore e senatore aveva l'ambizione di consolidare il proprio status e avanzare nel complesso sistema politico romano. L'elogio dello zio, descritto come un uomo di scienza,

cultura e coraggio, rispecchiava valori che Plinio il Giovane desiderava incarnare anche per sé, e dunque promuovere all'interno dell'élite romana. Raccontare le gesta eroiche di Plinio il Vecchio, evidenziandone l'audacia e il senso del dovere, permetteva a Plinio il Giovane di proiettare un'immagine familiare di dedizione e di valore, virtù particolarmente apprezzate nel contesto romano e capaci di aprirgli ulteriori opportunità politiche.

Il destinatario delle lettere, Tacito, era non solo un amico, ma uno storico influente. Inviando a lui queste lettere, Plinio si assicurava che la memoria di suo zio venisse trasmessa a un pubblico più ampio, con il favore di uno degli intellettuali più autorevoli dell'epoca. L'intento di Plinio, infatti, sembra essere anche quello di inserirsi nel processo di creazione di una memoria collettiva che associ la famiglia dei Plinii ai valori di eroismo e di impegno civile. Sottolineare l'eroismo dello zio gli permetteva anche di differenziarsi dai cortigiani e dai politici opportunisti, posizionandosi come un sostenitore dei valori romani classici in un'epoca di forti tensioni e cambiamenti sotto il principato di Domiziano.

Sebbene Plinio il Giovane avesse già avuto accesso a ruoli importanti, come quello di console suffectus, le sue ambizioni politiche non si fermavano. Nell'ambito di Roma antica, la reputazione era tutto, e il racconto della tragedia di Pompei rappresentava un modo sofisticato di tessere la sua immagine pubblica. La costruzione di questa memoria positiva della sua famiglia poteva avvicinarlo a cariche ancora più alte, rafforzando i suoi legami con figure influenti e aumentandone il peso nella corte imperiale.

Da una prospettiva più simbolica, le lettere rappresentano anche una sorta di "mitizzazione" dello zio, una figura che diventa quasi un eroe epico attraverso il racconto. Così facendo, Plinio il Giovane si costruisce una sorta di legittimità indiretta come erede morale di questi valori. Di fronte a Tacito e all'élite romana, le lettere sono quindi uno strumento per elevarsi e autocelebrarsi, non solo come scrittore e intellettuale, ma come uomo degno della stessa grandezza romana.

In sostanza, Plinio il Giovane non scrive solo per rendere onore allo zio e mitizzarlo, ma per costruire una strategia di scalata sociale e politica, sfruttando l'occasione per presentarsi come l'erede di una tradizione familiare eroica e colta, capace di ottenere il favore e la fiducia della classe dirigente dell'impero.

Ma diamo uno sguardo al cosiddetto "Laghetto" della spiaggia di Villa Sora a Torre del Greco.

In assenza di qualsiasi riferimento scientifico, archeologico sui personaggi che recitano nelle lettere (Rectina, Basso, Pomponiano), in assenza di qualsiasi riferimento certo ai luoghi dipinti nella scena (la villa di Rectina e quella di Pomponiano), io penso che quella che sto per sviluppare, coerente con i fatti descritti nelle due narrazioni pliniane, possa essere la più coerente, la più verosimile.

A Contrada Sora a Torre del Greco e ci troviamo nel suburbio ricco ercolanese, sussistono ancora i resti di una grande villa marittima datata al I secolo. Non era un villino, ma un complesso residenziale con i fiocchi. Di quelli poderosi, estesi e ricchi.

Beninteso, non abbiamo a tutt'oggi dati di attribuzione. Per capirci, da Sora non è stato riesumato nessun reperto, nessuna epigrafe che ci dica che questa era la dimora di Rectina.

Ma abbiamo qualcosa di interessante, oltre la villa. Ricordo che della villa di Pomponiano, qualora esistito, non abbiamo tracce.

Nei pressi del Ponte di Rivieccio, dicevamo, e lungo quella costa che oggi nel volgo viene indicata come il “Laghetto”, nel 1978 vennero fatte due scoperte fortuite, a seguito di una mareggiata che portò giù a mare mezzo costone della massicciata della ferrovia. Un numero impressionante di rotoli di papiro carbonizzati, che il mare rese polvere e frantumò nel giro di una notte e dei quali rimasero sulla spiaggia, infiniti e minuscoli frammenti. E così, forse perché fa parte dell'ipotesi iniziale, il mio pensiero è andato alla biblioteca dei Pisoni di Ercolano, per similitudine, ma anche a quel Cesio Basso, che sarebbe stato il marito di Rectina.

Di quei papiri, è bene dirlo, non abbiamo nessuna traccia, se non il filmato registrato in quell'occasione su una cassetta VHS.

Ma vengo alla successiva riflessione. Sempre su quella spiaggia e a poche decine di metri dalla sontuosa villa Sora, si rinvennero negli anni 60 del novecento, almeno tre scheletri umani, che il mare aveva disseppellito, proprio in quello stesso luogo dove circa 20 anni dopo, restituì i rotoli di papiro.

Quindi: una villa marittima grandiosa e degna di nobili; una biblioteca con centinaia di rotoli di papiro; tre scheletri umani sull'arenile.

Non mi sembra poco. Ma ciò che andrebbe quasi a braccetto con le lettere pliniane è dato dal fatto che a 100 metri dalla Contrada Sora, ancora oggi sopravvive un toponimo antico che contraddistingue un territorio: la Contrada Bassano. E qui senza invocare filologi e letterati di grido, a me sembra, che tra Basso e Bassano, il passo sia breve.

In conclusione.

Quelle epistole indirizzate a Tacito, ebbero lo scopo ultimo di celebrare e mitizzare i Plinii e tutto il palinsesto comprese le scenografie, furono architettate per interessi del Giovane Plinio, al solo fine di ottenere vantaggi e profitti sul piano politico.

E se qualcosa di vero da quelle lettere emerge, non è certo la storia romantica, epico-drammatica nata dall'incontro tra l'ammiraglio e Pomponiano. E così mentre si fanno ipotesi sull'accaduto, anch'io mi cimento, ma con evidenze scaturite da una lettura diversa, non dalla solita melensa liturgia pseudo-filologica.

Di Aniello Langella

Vesuvioweb

2024